

# Platone, la giustizia nel libro II della Repubblica

*di Emanuele Vernavà*

1.0 La giustizia secondo Socrate, per bocca del suo discepolo Platone, nel secondo libro della Repubblica, è un εἶδος (idea) che riguarda solo il cittadino (πολίτης) e quindi lo Stato (πόλις). Anche S. Agostino ne parla in questo senso nel De Civitate Dei e la considerazione essenziale coincide nell'uno e nell'altro. Quella di S. Agostino, molto sintetica e pratica, com'era proprio della lingua latina, la riporto perché si tocchi con mano una verità politica antica e da sempre denunciata dai sdansculottes antichi e moderni nella storia: "Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia? Quia et latrocinia quid sunt nisi parva regna? Manus et ipsa hominum est, imperio principis regitur, pacto societatis astringitur. Hoc malum si in tantum perditorum hominum accessibus crescit, sed ut teneat loca sedes constituat, civitates occupet populos subiuguet, evidentius regni nomen assumit, quod ei iam in manifesto confert non adempta cupiditas, sed addita cupiditas. Eleganter et veraciter Alexandro illi Magno quidam comprehensus pirata respondit. Nam cum idem rex interrogaret, quid ei videretur, ut mare habere infestum, ille libera contumacia: "Quod tibi, inquit, ut orbem terrarum; sed quia <id > ego exiguo navigio facio, latro vocor; quia tu magna classe, imperator"(Cicerone, De republica, 3, 14, 24)<sup>1</sup>.

1.1 La giustizia del libro secondo della Repubblica, è chiaro, fa riferimento a quella sociale, praticata, come abbiamo detto prima, da governanti e sudditi in osservanza delle leggi, leggi al momento viste in assoluto come quelle di Mose o quelle scolpite sulle Dodici Tavole di Roma. Quindi Socrate, seguendo il discorso dialettico in questo caso con Glaucone, prescinde da quella giustizia che sarà, nel libro VII, il Bene assoluto come Essenza del micro come del macro, cioè dell'Ἄϊὼν Eterno).

È chiaro che su questa idea si attesta S. Agostino, che prende da Cicerone, che a sua volta prende direttamente da Platone quando, da giovane, andò ad Atene per imparare il greco alla scuola di Apollonio, che rimase triste per l'eccezionale bravura dell'alunno lamentando che la Grecia con Cicerone perdeva anche la cultura, quella con la quale Graecia capta ferum victorem cepit con Lucio Mummio nel 146 a.C.

---

<sup>1</sup> S. Agostino, De civitate Dei, libro IV, cap. IV: "Senza la giustizia, che cosa sono gli Stati se non grandi bande di assassini? Poiché anche le bande di assassini cosa sono se non piccoli Stati? È sempre un manipolo di uomini, è governato dal potere di un capo, è legato dal patto di associazione. Il bottino viene diviso secondo gli accordi. Questo cancro se s'ingrandisce per l'aumento degli uomini, a tal punto da dominare su territori e da avere sedi, da occupare città e da soggiogare popoli, è più che evidente che assuma il nome di Stato, che manifestamente gli conferisce non l'appagata cupidigia, ma la conseguente impunità. Infatti elegantemente e con arguzia verace un pirata fatto prigioniero rispose al famoso Alessandro Magno. Infatti quando lo stesso Re gli chiese che idea gli era venuta di infestare il mare, quegli con assoluta libertà rispose: "La stessa che è venuta a te di infestare il mondo; ma siccome io lo faccio con poche navi, vengo chiamato pirata, mentre tu che lo fai con una grande flotta, viene chiamato Imperatore".

---

Su questa giustizia diciamo sociale, la stessa idea aveva Orazio, quando, nell'*Ars poetica* o *Sermones* nel I libro dice "decipimur specie recti", espressione con cui Rousseau dà l'incipit alla prima parte del "Discours sur les arts et les sciences ...".

Ma Trasimaco nel primo libro aveva detto: << Ἄκουε ... φημί γὰρ ἐγὼ εἶναι τὸ δίκαιον οὐκ ἄλλο τι τοῦ κρείττονος συμφέρον ...>><sup>2</sup>

Trasimaco aveva fatto paura a Socrate, intervenendo nella discussione. Anzi aveva preso la parola senza rispettare il suo turno, cioè non aveva atteso che gli si desse la parola dopo aver segnalato di voler intervenire. Era da qualche minuto passato il momento dell'intervento di Cefalo, il padrone di casa ospitale e affettuoso, quando aveva ricordato come in vecchiaia, come la sua, un tale pose a Sofocle, quello dell'*Edipo a Colono*, portato in giudizio dai figli come ormai incapace, pose la domanda: << Πῶς ... ἔχεις πρὸς τὰ φροδίσια ; ἔτι οἶός τε εἶ γυναικί συγγίγνεσθαι; καὶ ὅς, " Εὐφήμει", ἔφη, " ὦ ἀνθρώπε· ἀσμενέστατα μέντοι αὐτό ἀπέφυγον, ὥσπερ λυττῶντά τινα καὶ ἄγριον δεσπότην ἀποδράς"<sup>3</sup>.

Glaucone, intervenuto dopo la sconfitta di Trasimaco per la demolizione dialettica della sua teoria da parte di Socrate, pur non condividendo che chi si comporta in maniera ingiusta abbia ragione, descrive tuttavia le sofferenze a cui viene sottoposto il giusto secondo quelli che sono per un comportamento ingiusto e sembra di assistere al calvario di Cristo nella notte degli ulivi fino al Golgota del giorno dopo: " ... δίκαιος μαστιγώσεται, στρεβλώσεται, δεδήσεται, εκκαυθήσεται τῷ φθαλμῷ, τελευτῶν πάντα κακὰ παθῶν ανασχινινδυλευθήσεται καὶ γνώσεται ὅτι οὐκ εἶναι δίκαιον ἀλλὰ δοκεῖν δεῖ ἐθέλειν"<sup>4</sup>.

La comune opinione che sia meglio comportarsi in maniera ingiusta, nel proverbio nostrano che " chi cammin' hreutt' camb' affleutt' - chi cammina diritto campa afflitto" è talmente radicata che tutti, eccetto il filosofo del libro VII, apparentemente si comportano in maniera giusta, osservando le leggi, facendo il proprio dovere, proprio come i farisei e gli scribi del Vangelo, in realtà se potessero commetterebbero le più grandi iniquità possibili. Ma su che cosa significhi "osservare le leggi, fare il proprio dovere" diremo in altro momento. Infatti adesso dobbiamo parlare del mito dell'Anello di Gige, con cui Socrate dimostra che ognuno di noi non osserverebbe le leggi né farebbe il proprio dovere, perché se potesse commetterebbe tutto il male possibile. Ecco: Gige, antenato del Lidio, faceva il pastore al servizio del Re di Lidia. Un giorno, mentre pascolava, durante un violento temporale accompagnato da terremoto la terra si spaccò nel punto in cui lui pascolava. Era nata una fenditura con sua grande meraviglia. Vi scese dentro e vi vide meraviglie di cui parlano le favole insieme con

<sup>2</sup> Platone, *La Repubblica*, 338 c, L. I, :” Ascolta ... la giustizia non è altro che ciò che è utile al potente” .

<sup>3</sup> Rep, I, 329, b-c-d: “Come te la cavi con il sesso? Sei ancora capace di far all’amore con una donna?”. E lui rispose: “E’ una buona domanda, amico. Me ne sono liberato con infinita gioia, come da un padrone furioso e volgare”.

<sup>4</sup> Rep. II, 361e – 362 a: “... il giusto sarà flagellato, torturato, imprigionato, i suoi occhi verranno bruciati, e, dopo aver subito tutti questi tormenti, verrà posto sul palo. Allora capirà che non bisogna voler essere giusto, ma sembrare di esserlo”.

un cavallo di bronzo. Questo cavallo di bronzo era cavo con delle porticine. Uno affacciandosi in una di esse si trovava di fronte ad un cadavere, troppo grande per essere un uomo, che aveva indosso nient'altro che un anello d'oro attorno al dito di una mano. Prese l'anello, se lo mise al dito e risalì. E qui successe il bello perché non ebbe più bisogno di apparire giusto. Infatti girando il castone dell'anello involontariamente verso di se, divenne invisibile, mentre partecipava alla riunione mensile dei pastori sulla gestione delle pecore e farne relazione al Re. Non vedendolo più, quelli che gli sedevano vicino pensarono che se ne fosse andato. Gige, allora, pensò che l'anello avesse una proprietà straordinaria. Quindi girato il castone verso l'esterno fu nuovamente visibile. A quel punto fece di tutto per essere incluso tra i delegati che dovevano consegnare al Re la relazione. Giunse alla reggia, amoreggiò con la regina, e con lei uccise il re, e divenne lui il re". Il racconto, o mito di Gige, dice che noi vogliamo sembrare giusti osservando le leggi e partecipando a tutti doveri pubblici, ma se potessimo faremmo come Gige. La giustizia praticata da Gige o dai farisei e scribi del Vangelo non può essere quella che si pratica per la punizione che segue la sua violazione: "καιτοι μέγα τοῦτο τεκμήριον ἂν φαίη τις ὅτι οὐδεὶς ἐκὼν δίκαιος ἀλλ'αναγκαζόμενος, ὡς ἀγαθοῦ ἰδίᾳ ὄντος, ἐπεὶ ὅπου γ' ἂν οἴηται ἕκαστος οἷός τε ἔσεσθαι ἀδικεῖν, ἀδικεῖν"<sup>5</sup>.

In realtà, dai padri agli educatori, e comunque anche ognuno di noi nella vita di tutti i giorni, tutti dicono e raccomandano ai figli che bisogna essere giusti, non per la giustizia in sé, ma per la buona fama che ne consegue, affinché, a chi sembra giusto dalla fama vengano “magistrature e nozze” ed altri vantaggi di cui prima ha parlato Glaucone. Forse è meglio, come “prova di S. Tommaso”, riportare quello che dicono al riguardo Esiodo ed Omero, ovviamente ciascuno nella propria Opera:

“λέγουσι δέ που καὶ παρακελεύονται πατέρες τε ὑέσιν, καὶ πάντες οἱ τινῶν κηδόμενοι, ὡς χρὴ δίκαιον εἶναι, οὐκ αὐτὸ δικαιοσύνην ἐπαινοῦντες ἀλλὰ τὰς ἀπ'αὐτῆς εὐδοκιμήσεις, ἵνα δοκοῦντι δικάϊω εἶναι γίγνεται ἀπὸ τῆς δόξης ἀρχαί τε καὶ γάμοι καὶ ὥσαπερ Γλαύκων διῆλθεν ἄρτι, ἀπὸ τοῦ εὐδοκιμεῖν ὄντα τῷ δικάϊω. ἐπὶ πλεον δὲ οὗτοι τὰ τῶν δοξῶν λέγουσι. τὰς γὰρ παρά θεῶν εὐδοκιμήσεις ἐμβάλλοντες ἄφθονα ἔχουσι λέγειν ἀγαθὰ τοῖς ὁσίοις ἃ φασὶ θεοὺς διδόναι· ὥσπερ ὁ γενναῖος Ἡσίοδός τε καὶ Ὅμηρός φασιν, ὁ μὲν τὰς δρῦς τοῖς δικάϊοις τοὺς θεοὺς ποιεῖν ἄκρας μὲν τε φέρειν βαλάνους, μέσσας δὲ μελίσσας· εἰροπόκοι δ' οἷες, φησὶν, μάλλοις καταβεβρίθασι, καὶ ἄλλα δὴ πολλὰ ἀγαθὰ τούτων ἐχόμενα. παραπλήσια δὲ καὶ ὁ ἕτερος ὡς τέ τευ γάρ φησιν

ἢ βασιλῆος ἀμύμονος ὅς τε θεουδῆς  
εὐδικίας ἀνέχησι, φέρησι δὲ γαῖα μέλαινα  
πυρούς καὶ κριθάς, βρίτησι δὲ δένδρεα καρπῶ,  
τκτη δ' ἔμπεδα μῆλα, θάλασσα δὲ παρέχη ἰχθῦς.

Μουσαῖος δὲ τούτων νεανικώτερα τὰγαθὰ καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ παρὰ θεῶν διδόασιν τοῖς δικάϊοις· εἰς Ἄιδου γὰρ ἀγαγόντες τῷ λόγῳ καὶ κατακλίναντες καὶ συμπόσιον τῶν

<sup>5</sup> Rep., 360 c: “e si potrebbe dire che una prova grande di questo è che nessuno è giusto per volontà sua ma perché costretto, poiché il bene riguarda la propria coscienza. Infatti quando ciascuno di noi crede di essere capace di commettere una prepotenza, la commette”.

ὄσιων κατασκευάσαντες ἐστεφανωμένους ποιῶσιν τὸν αἴπαντα χρόνον ἤδη διάγειν μεθύοντας, ἠγησάμενοι κάλλιστον ἀρετῆς μισθὸν μέθην αἰώνιον. οἱ δ' ἔστι τούτων μακροτέρους ἀποτείνουσιν μισθοὺς παρὰ θεῶν· παῖδας γὰρ παίδων φασὶ καὶ γένος κατόπισθεν λείπεσθαι τοῦ ὄσιου εὐόρκου. ταῦτα δὴ καὶ ἄλλα τοιαῦτα ἐγκωμιάζουσιν δικαιοσύνην ...>><sup>6</sup>.

La punizione che gli dei, sempre secondo Museo e suo figlio, e tanti altri poeti, assegnano invece agli empi, cioè agli empi ed agli ingiusti (nel senso di coloro che violano coscientemente le leggi divine), è l'essere sepolti nel fango dell'Ade e costretti a prendere l'acqua con un setaccio, e per di più da vivi ricoprendoli d'infamia, punizioni che Glaucone assegna ai giusti ritenuti ingiusti, insomma le stesse cose che raccontano sugli ingiusti, senza nulla di nuovo.

Tutta questa gente, poeti grandi e piccoli, padri ed educatori, dicono che la giustizia, che è temperanza, è una cosa difficile e piena di sofferenza da praticare, mentre l'ingiustizia, che è intemperanza, è una cosa dolce e facile da praticare. In questo senso l'ingiustizia è più utile della giustizia, come dicono poeti grandi e piccoli, ma anche la gente comune. Questi ritengono felici, dunque, i malvagi che dispongono di ricchezze o di altri beni, mentre disprezzano i deboli e i poveri. Questo sia in pubblico che in privato tocca come lode agli ingiusti e come biasimo ai giusti.

Apparire giusto, dunque, è la scelta più sensata che possa fare uno che ha intenzione di entrare nel “cursus honorum”, che nei nostri tempi ci fa pensare immediatamente alla carriera politica. Perché di carriera si tratta, da quando sono nati i partiti secondo Max Weber<sup>7</sup>, anche se oggi gli obiettivi del carrierista non sono più quelli di Mazzini,

<sup>6</sup> REp. 362 e – 363 a-b - c362 e – 363a-b-c: “In realtà i padri dicono e raccomandano ai figli, come fanno anche tutti quelli che si occupano di educazione, che bisogna essere giusti, non per la giustizia in sé, ma per la buona fama che ne consegue, affinché a chi sembra giusto dalla fama vengano magistrature e nozze ed altri vantaggi di cui prima ha parlato Glaucone, tutte cose che sono connaturate alla buona fama. Costoro dicono senza fermarsi mai queste cose sulla fama. Infatti vantando il benvolere degli déi dicono di non temere invidia per la loro fortuna, che gli déi dicono assegnare ai pii. Come dicono il nobile Esiodo ed Omero, gli déi fanno spuntare sulle cime delle querce le ghiande e nel tronco le api. E racconta, Esiodo, che le pecore si vestono di pesanti velli e che ci sono tanti altri beni come questi, e Omero racconta più o meno le stesse cose, quando dice:

<< Al re senza macchia, che la divina

giustizia rispetta, porta la terra nera

c grano e orzo, si caricano gli alberi di frutti,

figliano senza posa le lanute pecore e capre, ed il mare produce pesce>>.

Museo e suo figlio raccontano che gli déi ai giusti assegnano beni ancora più belli di questi; infatti guidandoli all'Ade, dopo averli fatti sdraiare preparano loro il banchetto dei santi e li cingono di corone facendo loro trascorrere tutta la vita

d in uno stato di ebbrezza, perché secondo loro la migliore ricompensa per la virtù sia un'eterna ebbrezza. Altri dicono che gli déi assegnano ricompense ancora maggiori, dicendo infatti che l'uomo pio e fedele al giuramento, fatto agli déi, resta nei figli dei figli e nei lontani discendenti. Per questi motivi ed altri simili esaltano la giustizia ...”.

<sup>7</sup> Max Weber, L'attività intellettuale come professione, Einaudi editore, trad. di Antonio Giolitti, edizione del 1966 passim e, in particolare, pg.97: “I partiti borghesi, a partire dal 1880, divennero in tutto e per tutto delle corporazioni di notabili. ... I nostri partiti parlamentari erano e sono (nel 1920,

Garibaldi, Cavour e Mameli, Iacopo Ruffini, Pisacane, i Bandiera e, all' "estero", Alessandro Ipsilanti, Santorre di Santarosa, George Byron. Tutti, con tanti altri, consumarono la loro vita senza mai avanzare note spese di hotel a cinque stelle per servizio, per essere un pochino meno violenti e infamanti nei confronti dei nostri uomini politici di oggi.

Oggi, l'unico obiettivo che i giovani perseguono, è quello che constata Pindaro e che Adimanto ricorda: “Πότερον δίχα τείχος ὕψιον ἢ σχολιαῖς ἀπάταις ἀναβὰς καὶ ἐμαυτὸν οὕτω περιφράξας διαβιῶ; τὰ μὲν δικάϊω ὄντι μοι, ἐὰν καὶ δοκῶ ὄφελος οὐδέν φασιν εἶναι, πόνους δὲ καὶ ζημίας φανεράς· ἀδίκω δὲ δόξαν δικαιοσύνης παρεσκευασμένω θεσπέσιος βίος λέγεται. οὐκοῦν, ἐπειδὴ τὸ δοκεῖν, ὡς δελοῦσί μοι οἱ σοφοί, καὶ τὰν ἀλάθειαν βιᾶται καὶ κύριον εὐαιμονίας, ἐπὶ τοῦτο δὴ τρεπτέον ὄλωσ”<sup>8</sup>.

Il problema, che dunque resta, è se apparire o essere giusti. Questo è il grande dilemma, per ognuno di noi, consapevoli che apparire giusti rende infinitamente di più nella vita di tutti i giorni, mentre esserlo veramente rende la vita amara, difficile e si rischia anche la vita, come successe proprio a Socrate, poi a Cristo, e a milioni di altri uomini, che non conosciamo perché le loro vite non sono state raccontate per noi dalla Storia. Ecco il destino che attende chi vive da giusto: “... ἀλλὰ τοὺς ἐπαινοῦντας πρὸ δικαιοσύνης ἀδικίαν. ἐροῦσι δὲ τάδε, ὅτι οὕτω διακείμενος ὁ δίκαιος μαστιγώσεται, στρεβλώσεται, δεδήσεται, ἐκκαυθήσεται τῷ φθαλμῷ, τελευτῶν πάντα κακὰ παθῶν ἀνασχινδουλεύθησεται καὶ γινώσεται ὅτι οὐκ εἶναι δίκαιον ἀλλὰ δοκεῖν δεῖ ἐθέλειν”<sup>9</sup>.

Come ognuno vede, non è il Vangelo, ma Platone che quasi preconizza la fine di Cristo. In realtà, così andava il mondo. Solo allora?

---

ndr) delle corporazioni. Ogni discorso ... è sottoposto precedentemente al vaglio del partito. È facile accorgersene dall'incredibile tedio che si prova ad ascoltarli”.

<sup>8</sup> Platone, op. cit., 365 a-b: "(il giovane dice a se stesso, ndr) supererò l'alto bastione della vita con la giustizia oppure con contorti inganni? Ed avendo costruito intorno a me una barriera trascorrerò la vita in questo modo? infatti quanto detto per me se mi comportassi da giusto, senza sembrarlo, dicono che non ne ricaverò alcun utile, ma soltanto sofferenze e pubbliche punizioni. Mentre si dice che all'ingiusto che si è procurato fama di persona perbene tocca una vita onorata. Dunque, poiché l'apparenza, come dimostrano chi s'intende di queste cose, ha la forza di prevaricare la verità ed è padrona della felicità, bisogna uniformarsi interamente ad essa”.

<sup>9</sup> Platone, *La Repubblica*, a cura di Giuseppe Lozza, Mondadori, Verona 1990, II, 361 e – 362 a, “... ma quelli che lodano l'ingiustizia invece della giustizia, dicono che l'uomo giusto sarà frustato, torturato, imprigionato, abbacinato; e dopo tutte queste sofferenze, sarà messo sul palo e allora comprenderà che non bisogna volere essere giusto, ma sembrarlo”.

---